SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX.

Dispensa XLI.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.

II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.

III. Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV.

IV. Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.

V. Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista.

VI. Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena.

VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Sicco.

VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.

IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese, testo inedito del secolo XIII.

X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.

XI. Dottrina dello Schiavo di Bari, secondo la lezione di tre antichi Testi a penna.

XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo, volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato.

XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccite di bestiami, volgarizzato nel Secola XV, e non mai fin qui stampato.

HISTORIA

DELLA

REINA D'ORIENTE

di

ANTON PUCCI

FIORENTINO

POEMA CAVALERESCO

DEL XIII° SECOLO

pubblicato e restituito
alla sua buona primitiva lezione
su Testi a penna

DAL DOTTORE

ANICIO BONUCCI

—◆—

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1862

AL

PRECLARISSIMO ED ONORANDO

signor

LIBORIO VEGGETTI

CAVALIERE MAURIZIANO

e Bibliotecario della R. Università di Bologna

ANICIO BONUCCI.

Ecco alla stampa il famoso e ad un tempo oltrerarissimo Poema cavaleresco della nostra più remota antichità intitolato HISTORIA DELLA REINA D' ORIENTE, ove il genio italiano nella persona d'ANTON PUCCI fiorentino suo autore trasfondeva sì felicemente i primi germi di quella Epopea romanzesca, che quasi due secoli appresso doveva sì splendidamente sviluppare

sotto la straordinaria fantasia de' due nostri maggior Cantori d' Orlando, il Boiardo, e l' Ariosto. Ed esso viene ancora da me a voi offerto, in grata ricordanza di essere voi stata principal cagione, che io potessi finalmente rinvenire il da me tanto e sempre indarno sin allora ricercato cimelio. Essendo che voi eravate, che primamente nella vostra insigne Biblioteca mi porgevate il prezioso vetustissimo Codice per entro al quale era a me concesso di potere scoprire, ed alfin leggere il desiderato Poema. Nè vi sarà discaro, io mi credo, che io a voi faccia presente della mia edizione, comechè io sappia quanto a voi pure stia a cuore, non solo ogni vantaggio e progresso delli italici studi, ma la conservazione eziandio d' ogni nostro più antico e prezioso letterario monumento, tra quali vuole certamente andare annoverato quest' uno, di cui ora vien fatta parola. Lo che avendo io considerato, posso similmente portare opinione, che la vostra morale severità sia per passar

sopra a quelle forse troppo ardite licenze, che l' indole de' poco castigati costumi de' tempi dell' Autore poterono solo introdurvi. E tanto più codesta vostra condiscendenza posso io aver motivo d' aspettarmi, in quanto che la presente edizione fatta in non molti esemplari, non sia per passare nelle mani del popolo, ma solo per essere donata alla dotta curiosità delli amatori delle nostre piu belle antichità filologiche, onde essere custodite fra le piú peregrine suppellettili de' letterari lor Gabinetti.

Gradite adunque o mio carissimo e stimatissimo Amico la cordiale offerta, e seguitate ad amarmi siccome io vi amo.

In Bologna il xv d'agosto MDCCLXII

AL LETTORE

Uno de' primi e più antichi monumenti della Epopea romanzesca in Italia, gli è senza dubbio quel Poema cavaleresco in ottava rima ed in quattro Cantàri intitolato Historia della Reina d'Oriente.

Destinato dal suo autore Anton Pucci fiorentino, il quale forse fu il primo a trattare cotal genere di romanzesca poesia, e che viveva verso la metà del XIV° secolo, ad essere cantato per le piazze e sulle pubbliche vie da saltambanchi a divertimento del Popolo, sem-

pre desideroso di udire il racconto di vaghe e stravaganti avventure, e seguitando il costume insino a noi, fu per ciò principalmente che il bizzarro componimento ci venisse conservato.

Ma allo incominciare del XIX° secolo, sia che le orecchie del Pubblico le si rendessero più castigate da non poter più tollerare le poco modesti scene che vi erano rappresentate; o che i Rettori della cosa pubblica, dallo stesso motivo indotti comandassero che venisse esclusa da' Canti plateali, fatto sta che da codesto tempo in poi la Reina d'Oriente non fu più sentita pubblicamente cantarsi. Lo che, siccome era naturale, dovendo presto scemarne e quindi farne cessar del tutto lo spaccio e la ricerca, doveva pure di conseguenza seguirne che la non dovesse più neanche essere stampata. Laon-

de distruggendosi per l'esiguità del Libretto e pel consumo che se ne dovette fare, le stampe che già sussistevano, gli è facile altresì il comprendere come il Poemetto dovesse sollecitamente diventar così raro, da essere quasi impossibile di poterne oggi ritrovare una copia, se non si volesse ricorrere o a qualche cospicua Biblioteca o a' Gabinetti di più felici Bibliofili, de' quali forse uno o due ve ne potrebbero a miracolo mostrare un esemplare!

Ed avvegna che io poi leggessi nel primo Catalogo del Sig. Libri, il quale ne possedeva una copia, che questo antichissimo Romanzo cavalaresco, non solo si foss' egli una delle più originali creazioni dell' umana fantasia, ma per filologia anche uno de' più notabili esempli di quel bellissimo eloquio che rendeva sì famoso il fortunato

trecento, così io tra per l' una e per l' altra cosa entrato in desiderio grandissimo di poterne pur far lettura, senza sgomentarmi della estrema sua rarità, volli darmi all'opera di sua ricerca. Ma vana fatica ! chè inutili tornandomi sempre le mie premure, quantunque molti Letterati miei amici qua e là sparsi per l' Italia si fossero cortesemente uniti meco al rinvenimento del desiderato Libretto, io già disperava della cosa. Quando alcuni anni appresso (la state del 1860) per lavori attinenti alle filologiche indagini della Regia Commissione per la pubblicazione de'Testi di lingua, essendo che io pure faccia parte di sì onorevole Consesso, esaminando un giorno io un Codice membranaceo esistente nella Regia Biblioteca di Bologna (il N°. XV° Veggettiano) contenente una mescolanza bellis-

sima di cose tutte del tempo della nostra più antica letteratura, con la più gran sorpresa ecco apparirmi la da me già tanto ricercata Historia della Reina d'Oriente. Della quale fattane tosto lettura veniva facilmente a confermarmi, come il giudizio datoci dal sig. Libri fosse in ogni sua parte esattissimo; essendo che doveva anch'io riconoscere e convenire, che il pucciano Poema non solo era scritto nella più pura e cara favella de'più felici parlatori dell'Arno del tempo in cui un Dante appariva, ma che pure doveva annoverarsi fra i più antichi e interessanti monumenti dell' Epopea romanzesca.

Però il piacere di codesta mia lettura non potendo allora venire intieramente soddisfatto per una disgraziata imperfezione del Codice, difettoso di un numero ben grande di ottave, per due carte alme-

no che io veniva a riconoscere dovervi mancare; e l' inopinato spiacentissimo caso facendomi rinnovar la ricerca di un nuovo Testo, onde appagare la mia letteraria curiosità, dal chiarissimo mio concittadino ed amico Sig Cav. Fortunato Lanci ecco da Roma venirmene inviato uno, e per buona sorte in ogni sua parte integrissimo. Nel quale dandomi subito a ricercare ed a leggere la veramente enorme lacuna del bolognese MS. ebbi non solo a vedere come precisamente due le si fossero le sue mancanti carte, e per conseguenza ben XL le ottave in esse contenute, comechè in ogni pagina del Codice a due colonne dieci se ne contenessero, ma quale dovesse essere pure il motivo da dovere avere causata quella distrazione, il quale io qui non istarò a ridire per essere facilmente riconoscibile da chiunque si faccia a leggere nel Poema tal passo.

Nè il Testo Lanci questo solo vantaggio offerivami, chè in più incontri sapeva eziandio soccorrermi molto bene, a ricondurre alla sua buona lezione qualche altro luogo, che l'antico amanuense del bolognese Testo, quantunque si mostri in generale, accuratissimo, per suo trascorso di penna o per non avere diversamente ritrovato nell' esemplare che a lui serviva d' archetipo, avesse fallato.

Ora poi per accennare almeno alla letteratura del Poema, non mancheremo avvertire, come gli elementi che al Pucci ebbero forniti i mezzi onde stabilire la macchina del suo oltracurioso poetico lavoro da esso lui si togliessero da un antica Leggenda, affermando egli stesso codesto in più d' un luogo del suo Poema.

La quale Leggenda poi in quanto a sua origine, può questa secon-

do che a noi ne sembra riferirsi, a' tempi in cui la vita cattolica aveva già incominciato a dirigere le produzioni dell'arte. Conciossiachè noi vi vediamo i suoi Sacramenti, il suo Clero nella persona del supremo suo Capo, i suoi Misteri, tutta in somma la sua religiosa credenza. Come pure il Torneo, la Giostra, la Caccia e gli Ordini feudali, che vi vengono nominati, giovano a farci bastantemente conoscere come codesta intellettuale emanazione del medio evo dovesse apparire, quando il feudalismo si era costituito ed era già in pien vigore. Ma quello che a nostro avviso sembra poterci dare bastante motivo da credere che la nostra Leggenda comparisse nel XII° secolo parci possa essere il Bagno qual cerimonia di un Ordine Cavalleresco, il primo che venisse mai istituito; avvengnachè la sua isti-

tuzione per universale credenza venga a farsi risalire verso il principio del tredicesimo secolo.

Dopo di che desiderando noi che l'Historia della Reina d'Oriente, la quale in certa guisa poteva dirsi perduta, tornasse, con beneficio della nostra più bella lingua alla lettura de' suoi cultori; ed anche perchè potesse vedersi come due secoli prima del Boiardo e dell'Ariosto fosse già apparso in Italia un altro ingegno, se non della stessa potenza d'immaginazione e di stile che davano un tipo sì distinto ai loro immortali Poemi, certo almeno di non poca parte da natura fornito di codesti loro gran pregi, imperocchè l'ottava boiardiana e ariostesca come la bastante felicità nel descrivere a modo di codesti due grandi Poeti già nel Pucci si ritrovi avvisai di ritornarlo nuovamente a pubblicare, resti-

tuendolo a quella primitiva e buona lezione, dalla quale tanto lo avevano deviato gli antecedenti ignoranti suoi pubblicatori, (i quali esser dovevano quelli istessi che cantavanla al popolo e stampata poi a lui la vendevano) nella idea che il nostro Libretto possa essere utile anche a quelli che intendono allo studio de' civili e religiosi costumi del medio evo, i quali sono fermamente convinto potere assolutamente condurre i più salutari effetti sulle letterarie tendenze de' nostri giorni, in cui una stupida imitazione del più stravagante oltramontismo sventuratamente ne la fece entrare. E certo gli è altresì che i tempi avendo finalmente cominciato a volgersi propizi alla italica fortuna, come la risorgente Nazione mette in pezzi e calpesta l' obbrobriose catene del servaggio straniero, così non è a dubitare che

il letterario suo genio non voglia gittare pur lungi da sè quelle sudicie e nebiose vesti, che con tanto suo danno e sua vergogna ebbe accattate dallo straniero, siccome quelle che ad altro servir non possono, che a nascondere e deturpare le sue auguste verginali bellezze.

Bonucci

CANTARI

DELLA

REINA D' ORIENTE

1.

Superna Maiestà da cui procede
Ciò che nel mondo da ogni sustanza,
E sei cortese a chi ti richiede
Divotamente con fede e speranza;
Umilmente ti chieggio mercede,
Che doni grazia a me pien d' ignoranza,
Ch' io rimi si la presente Leggenda,
Che tutta gente diletto ne prenda.

2.

Avendomi io Signor posto nel core
Di non perder più tempo a far Cantare
Un Libro che mi par degli altri il fiore
Così leggendo mi fe innamorare,
Che poi rimato l' ho per vostro onore,
Pregovi che vi piaccia d' ascoltare,
Ch' io vi prometto ch' a la vostra vita
Più bella istoria non avete udita.

3.

Trovo che la Reina d'Oriente
Fu senza par nel mondo di sapere,
E non fu mai da Levante al Ponente
Donna che fusse di sì gran podere.
El marito era vecchio e da niente,
Ond'ella si facea molto temere:
Era giovine e bella oltra misura,
Più ch'a quel tempo fosse creatura.

4.

Giusta Reina e di grande eccellenzia
Era devota et amica di Dio,
Vivea casta e facea penitenzia
Secretamente senza nessun rio:
E digiunava con gran riverenzia
Perchè del Paradiso avea disio.
Ma se al mondo avea alcun diletto
Costei l'avea a tutto suo cospetto.

5.

Siccome lì eran canti di vantaggio
Ed istrumenti d'ogni condizione,
Con cento damigelle d'un paraggio,
Cantavan e sonavan per ragione.
Ell'eran tanto belle nel visaggio,
Che Agnoli parean non che persone.
Questo facean quand'ella mangiava,
Quando dormia, e quando si levava.

6.

Per guardia avea l'altissima Reina
Mille buon cavalier pien d'ardimento,
E mille turchi gente palladina,
Ch'eran più neri che carbone spento.
Con quella forza, e con la sua dottrina,
Facea sì grande e giusto reggimento,
Che mai nol fe simil Signor ne Dama,
Sì che per tutto' l mondo avea gran fama.

7.

Quando lo 'mperador di Roma intese
Le sue bellezze e'l senno ch'avea tanto,
Subitamente del suo amor s'accese,
E pensò d'accusarla al Padre Santo,
Acciò che a Roma andasse a far diffese
Per ubbidire de lo Papa a il manto,
Dicendo, s'ella viene in mia balia,
Quel ch'io vorrò converrà pur che sia.

8.

E disse al Papa: in cotal parte regna
Una che fa del Mondo paradiso;
E for di questa vita ogni altra sdegna,
Mondane cose vole al suo diviso.
Se questo è vero ella è del morir degna
E tutto 'l suo reame esser conquiso:
Però richieder la fate in persona,
Che vegna avanti a voi Santa Corona.

9.

E 'l Papa fu con tutti i Cardinali,
E comandò che ella fusse richesta;
Comparisse tra cento dì fra' quali
Fatta avesse sua scusa manifesta
Gravandola con scritte e con segnali,
Acciò che del venir fusse più presta:
Che a pena del foco si movesse,
Come 'l suggel papal veduto avesse.

10.

E 'l messo caminò tanto chè puose
A la Reina in man quella ambasciata:
Ella la lesse, e poi sì gli rispuose:
La tua richesta fia ben osservata,
Che disiato sopra l' altre cose
Ho sempre mai di fare questa andata,
Per veder Roma e le reliquie sante,
E baciar dove il Papa pon le piante.

11.

Quando si partì 'l messo, un palafreno
Donar gli fece con cento once d'oro,
Ed ei contento più ch' altr' uom terreno
Al Papa ritornò senza dimoro;
E raccontò dello stato sereno
De la Reina e del suo gran tesoro,
E la risposta ched ella avea fatta,
E 'l Papa disse: questa non è matta.

12.

Lo 'mperadore ch' avea gran vaghezza
D' udir parlar di lei mandò pel messo,
E domandolli della sua bellezza:
Rispuose il saggio messaggiere ad esso,
Non domandare della sua adornezza
Che non è lingua che 'l dicesse a presso.
Lo nobil baronaggio e lo suo avere,
Non ha nel mondo pari al mio parere.

13.

Quando l' udiva sua biltà contare,
Crescea la voglia di vederla al core,
E spesso andava al Papa a rammentare
Che li facesse un termine minore.
Sed ella viene fatela scusare,
Se non ha colpa faccialesi onore
Che molti sono stati accagionati,
Che sanza colpa son poscia trovati.

14.

Veggendo il Papa li suoi prieghi adorni
Felli un comandamento via più forte,
Che comparisse; in fra cinquanta giorni
Soppena della vita fosse a corte,
E se più tempo vien ch' ella soggiorni,
Fece bandir lo stuol per darli morte;
Ond' ella udendo ciò, per ubbidire,
Molta sua gente a sè fece venire.

15.

Fra quali aveva Principi e Marchesi
Duchi, Conti, Baroni e Castellani
Mercatanti, Cavalieri e borgiesi,
Ed altri gentil uomini Catani;
Donne, e donzelle che di lor paesi
Il signoreggio avean tralle lor mani
Ed altre Donne, Reine, e Contesse,
Ed altre Marchesane e Principesse.

16.

E ragunato li ebbe in parlamento,
L'alta Reina in piè si fu levata,
E lesse dopo il bel proponimento
La lettera che 'l Papa avea mandata.
Poi lesse l'altro gran comandamento
Che in breve tempo fosse apparecchiata,
Dicendo: consigliate che a voi pare;
E dopo lei un Conte andò a parlare.

17.

E dissele: Reina, perch' io sono
Un de' minor del vostro baronaggio,
Duo milia cavalier profero e dono
Per la diffesa di cotanto oltraggio,
Ma s' io fallasse chieggiovi perdono,
Lasciate fare a noi questo viaggio,
E voi vi state con diletto e gioia;
Chi contro a ciò vuol dir dico che muoia.

18.

Disse un Marchese che si levò poi,
Per Dio non si sostenga tal vergogna!
Io vi vuo dar per diffesa di voi,
Tre milia cavalier senza menzogna.
Dama lasciate far la scusa a noi,
Le spade acconcieran ciò che bisogna.
Quand'ebbe detto scese il parlatoro
E montò suso un grande Barvasoro.

19.

Lo quale stava al fine d'Oriente
Campion de' ner Gioganti s'io non erro;
E disse, io vi darò della mia gente
Duo milia Turchi con baston di ferro,
E vuo' morir con tutti lor presente,
Se dieci tanti di lor non disserro
E dopo costui molti altri baroni
Proferian cavalieri, e chi pedoni.

20.

Ed ella ringraziò in lor presenza
Baroni e Donne con viso giocondo,
E disse, poi ch'io so la vostra intenza
Lo 'ntendimento mio non vi nascondo.
Io son pur ferma di far l'ubbidienza
Del Papa che è vicario di Dio al mondo
Però mi date quella compagnia,
Che a voi par ch'onorevole mi sia.

21.

La gente sua vedendola sì magna,
Più l'un che l'altro andava volontieri,
E della sua partenza ognun si lagna.
Piangeano Donne, Baroni e Scudieri.
E ordinaron che avesse in sua compagna,
Ad elmo dieci milia Cavalieri,
Che la metà di lor fosson Gioganti
Dell'Oriente, neri tutti quanti.

22.

L'alta Reina si levò e disse:
Grazia ne rendo alla vostra bontade,
Poi comandò che infin ch'ella redisse
Stessono in pace e in tranquillitade.
Appresso comandò che si partisse
Ciascuno, e ritornasse in sue contrade;
Onde ciascun si partì lagrimando,
E la Reina si venne acconciando.

23.

Io vuo' Signor che voi siate avvisati
Che quella Donna di sua terra mosse
Con trenta milia cavalieri armati,
Che per tre tanti non temean percosse.
E di predoni assai annominati
Menò con seco molte schiere grosse.
Mille dottor con batoli di vaio
Vestiti d'un color allegro e gaio.

24.

Appresso si menò mille donzelle,
Di seta d'un color tutte vestite.
Di musica maestre, e tanto belle
Ch'allor parean del Paradiso uscite;
E mille Donne per guardia di quelle
Da cui la notte e'l dì eran servite,
E mille carra coverte a scarlatto
Ch'andavano a lor modo piano, e ratto.

25.

Li carri ch'io vi dico eran tirati
Ciascun da due destrieri ambianti e forti;
Per due maestri Turchi eran guidati,
Attenti a'loro uffici e bene accorti
Presso alla Donna andavano ordinati
Molti suoni perch'ella si conforti;
Sopra ogni carro avea la bandiera,
La dove l'arme di quella Donna era.

26.

Nel mezzo avea un carro d'oro fino,
Tratto da dieci grossi palafreni,
Lattati bianchi quanto l'ermelino
E d'oro aveano tutti quanti i freni;
Sopra ciascuno avea un Saracino
Perchè soavemente il carro meni,
Di pietre e gemme aveva la cortina,
E dentro si posava la Reina.

27.

Or chi potrebbe raccontar le some
Di muli a campanelle d'ariento
Che ben valeano più di sette Rome.
Del trionfante e magno fornimento
Se avete voglia di sapere il come
Io vel dirò per fare ognun contento.
(Com'ella potea far più ch'io non dico,
Se vero è ciò che conta il Libro antico).

28.

Per lo reame suo correva un fiume
Ch'uscia del Paradiso Deliziano,
E pietre preziose per costume
Menava, e oro, e ariento sovrano.
Non era fiume anzi era vilume,
Ma per larghezza un miglio intero e sano,
E per lo suo, correva trenta miglia,
Se questo è ver quel non è maraviglia.

29.

E quando a Roma giunse quella Donna
Che mille Turchi menava d'intorno,
E sopra, a capo, avea una colonna
Con istendardo ch'era molto adorno.
E veramente ben parea madonna
Di ciò che 'n questa vita fa soggiorno,
E tutta Roma correva a furore
Dicendo, che sarà questo signore!

30.

Quando la gente la Donna vedia
Più rilucente che non è 'l cristallo.
E le donzelle che venian per via
Agnoli le credeano sanza fallo.
E riguardando la sua baronia
Ch'eran collei a piede ed a cavallo
Dicea l'uno a l'altro de Romani,
Di vero quelli non son corpi umani!

31.

E dismontata al palagio papale,
L'altra Reina siccome saputa,
Mille turchi menò su per le scale,
Chè a torto non volia esser tenuta:
E quando vide il Papa naturale
Con riverenzia lo inchina e saluta
Poi disse in ginocchion con umiltade,
E che comanda Vostra Santitade.

32.

Il Papa disse tu mi se' accusata,
Di questo Mondo paradiso fai;
Al tutto l'altra vita disprezzata
E ne mondan diletti sempre stai.
Ed ella disse: io sono accagionata,
Padre, di cosa che ma' non pensai,
Ch'io credo in Dio e vita eterna spero,
Chi l'altro dice non vi porge il vero.

33.

Diletto, prendo per considerare
L'eternal vita che mai non ha fine;
E penso udendo mie dame cantare
Che debbian esser le voci divine!
E disiando ciò mi pare stare
In questo mondo tra pungenti spine;
Di questa vita non chero una fronda,
Ma sperando aver l'altra sto gioconda.

34.

Appresso disse, acciò ch'io non v'inganni,
Fate cessar tutta la gente vostra,
Quando collui fù sola alza li panni
Una camicia di setole mostra,
E dice: Padre santo, quindici anni
Fatto ho con questa col nimico giostra;
Poi mostrò sulle carni un ferro cinto;
Laonde il Papa disse: tu m' hai vinto.

35.

Levossi su, e presela per mano
Dicendo Donna Santa grazia chiedi,
Ed ella lagrimando umile e piano:
Per quello Iddio a cui mercè mi diedi,
Disse vi priego mio Pastor sovrano,
Che m'assolviate innanzi a' vostri piedi.
Quand'ebbe ella di ciò la voglia sazia,
Ed' ella disse, io voglio un'altra grazia.

36.

Voglio Santa Corona che vi piaccia
Di pregare il Signor che mel conceda,
Ch'un figliuolo con mio marito faccia
Che del tesoro mio rimagna reda.
Il Papa disse: Donna or ti procaccia,
Del ventre tuo tosto averai la preda.
Ed ella se n'andò con gran letizia,
Ad albergo, al Castel della milizia.

37.

Quando lo 'mperadore ebbe spiato
Ch'ell'era sciolta senza suo pregare,
Subitamente a caval fu montato
Ed all'albergo l'andò a visitare.
E la Reina l'ebbe ringraziato,
È tornò arieto sanza dimorare,
E alle milizie mandò sul Maestro
Di cavalier sempre alle guardie destro.

38.

E disseli: tu hai molto fallito,
Che la Reina ha' messa in tal Fortezza;
Ma guarda pur che tu non sie tradito
Ch'ella non prenda la romana altezza;
Che gente ha seco per cotal partito,
La più fiorita che sia di prodezza,
E Roma vuol per aver lo Papato
E per signoreggiare lo 'mperiato.

39.

Disse il Maestro, tal cosa m'è nuova,
Ma non temete per cotal cagione;
Che se di ciò si metterà alla prova
Farò sonare ad arme lo squillone.
Quando suona al bisogno, si ritrova
Trenta milizie d'uomini in arcione,
E cento Legion di Popol franco,
Che a sua difesa non si vede stanco.

40.

Le Milizie sapete sono tante,
Settanta con tre milia settecento!
E le Legion di populi altrettanto,
Si che sarìa sì grande assembramento,
Che se costei n'avesse sei cotanto,
Di sua venuta arebbe pentimento;
Ma priego voi che a sì fatto periglio,
Mi diate il vostro discreto consiglio.

41.

Ed egli disse: fa che a suoi cavagli
Sien tolti tutti e freni e loro arnesi.
Appresso, lo squillon fa che battagli,
E traditori saran morti e presi.
Disse il Maestro io temo che t'abbagli
Altro pensier! sopra ciò non ti pesi
Che vogli alquanto procurar sua vista
Che mal per voi se tal briga s'acquista.

42

Mentre il Maestro tai parole dice,
A quello 'mperador venne un presente;
Un altro alla sua madre imperadrice
Da parte della Donna d' Oriente.
Quel de lo 'mperador fu si felice,
Ch' una città valeva certamente,
Onde e' disse, più son che 'n prima preso,
E quel Maestro tosto l' ebbe inteso.

43

E disseli: se Dama si gentile
D' amor v' ha preso, non so ch' io mi dica,
Ch' io none vidi mai una simile
Che 'n tanti buon costumi si nutrica,
Se volete esser di lei signorile
La 'mperadrice vi fia buona amica;
Manifestate a lei vostro talento,
Ed ella vi farà di lei contento.

44

Lo 'mperador per seguitar la voglia,
A la sua madre lo fatto ha contato,
Dicendo: madre io muoio di doglia,
Per la Reina io sono inamorato!
Se le potessi far passar la soglia
D' esto palagio ben saria sanato.
Ed ella udendo allora il suo volere
Disse: io anderò per lei, e non temere.

45

E l'altro dì in persona andò per lei;
Settanta due Reine menò seco,
E salutolla; poi disse vorrei
Nel mio palagio alquanto esser con teco:
Non mel disdir che io non mi partirei
Se 'n prima, mossa non facessi meco;
E la Reina sospirò nel core,
E disse io vi verrò per vostro amore.

46

Poi ordinò che mille Turchi armati
La seguissen vestiti come donne;
Alli altri disse: siate apparecchiati
A seguitarmi se bisogno avronne,
E molto amaestroe turchi velati
E poi con quella 'mperadrice andonne,
E portò sotto una spada forbita,
Qualunche si feria toglica la vita

47

E giungedo al palagio imperiale,
Lo 'mperador incontro se li fece,
E per man prese la Donna reale,
Di ciò nel viso tutta si disfece.
La 'mperadrice ch'era accorta al male
Menolla dentro dove più le lece,
E poi disse al figliuol: fa ciò che dei:
E vuole serrar dentro lui e lei.

48

E quelle donne turchie non lasciaro
Serrar la porta ch'erno amaestrate
A presso loro stavano a riparo,
E preso aveano prima tutte entrate.
I baron del Signore allora andaro,
E ispinsono le Donne più fiate,
Ma no' che le levasson d'in sull' uscio,
Che a petto loro non valeano un guscio.

49

Disse lo 'mperador: tre donne quinci
Non potrete cacciar tristi baroni!
Non fia nessuno di voi che incominci
A dar lor delle pugna, e de' bastoni?
Allor corevan scudieri e princi
Dando e togliendo su per li gropponi:
Correndo la Reina a tale offesa,
E quella 'mperadrice l' ebbe presa.

50

E la Reina in su quella fu presta,
E mise mano a la spada attoscata,
E die' alla 'mperadrice in sulla testa,
Tal ch' ella cadde morta stramazzata.
Nel secondo cantar si manifesta
Come vi fu battaglia ismisurata.
E chi ne scampò allora in su quel tratto:
Antonio Pucci al vostro onor l' ha fatto.

SECONDO CANTARE.

Celestiale, eterna maiestade,
Che senza la tua luce mai non veggio,
S' io spendo il tempo in queste vanitade,
Perdona a me ch' io 'l fo per non far peggio.
Ma perch' i' ho da me poca bontade
Tanto de la tua grazia i ti chieggio,
Ch' io possa seguitare il convenente
Di quella alta Reina d' Oriente.

2

Io vi contai come lo 'mperadore,
In camera era con quella Reina;
E come a la sua gente di valore
Le donne turchie davan disciplina.
E come quella Donna d' alto onore,
La 'mperadrice uccise la mattina;
Or seguitiam che diece cameriere
Uccise poi per sì fatto mestiere.

3

Quando lo 'mperadore si soccorse,
De' suoi baron nessun non trova sano,
E la Reina fuor la zambra corse
Dicendo alla sua gente: ora partiano
E quando la brigata sua s' accorse
Ch' avea la spada sanguinosa in mano,
Mison mano alle lor, che colle pugna
Infino allor battuta avean la sugna.

4

E quella Donna co' Turchi velati
Tornò al suo 'abbergo sanza dimorare.
E trovò tutti gli altri apparecchiati
Di ogni arnesi acconci a camminare
E disse: poi che siete tutti armati
Partianci quindi se voglian campare,
Chè se ci suona addosso lo squillone
A rischio tutti sian de le persone.

5

E come fu partita dal Castello
L' alta Reina, al Papa mandò a dire,
Che li piacesse rimedire in quello
Che non potesse le' impedimentire.
Allor suonò lo squillone a martello,
E 'l Papa disse: ah! le convien morire,
Però che questa gente son si cani,
Che duro fia campar dalle lor mani.

6

E poi le scrisse: Reina di' saldo,
Quanta gente ad arnese ha' tu con teco?
Perchè lo 'mperador si è molto caldo,
E gente senza numero ha con seco.
Ma prendi vestimento di ribaldo,
Tornati indietro, e stara' ti con meco,
Tanto che sfoghi alquanto l'ira sua,
Poi ti potrai tornare a casa tua.

7

E la Reina discreta ed accorta
Immantinente disse: a Dio non piaccia
Che questa gente che m'ha fatto scorta
Abbandonata sia dalle mie braccia:
Inanzi voglio esser la prima morta,
Poi che di loro ho guidato la traccia,
E la sua gente diceva campate
Alta Reina, e di noi non curate.

8

Disse un de' savi suoi; in questa offesa
De' due partiti l'un convien pigliare:
O noi ci apparecchian per far diffesa,
In ogni modo è 'l me' che possian fare;
O disarmati senza far contesa
Incominciamo mercè a domandare,
Che io son certo ch' e' Roman saranno
Pietosi si che ci perdoneranno.

9

E la Reina disse: al mio parere
Meglio è a fare una morte che cento,
Chè se noi ci arrendian, per lor volere
Ne le prigioni ci faran far stento.
Poi confortò la gente e fè le schiere,
Dicendo: Cavalier pien d'ardimento,
Vogliate innanzi morire ad onore,
Che viver con vergogna e disinore.

10.

Lo 'mperador correndo uscì di Roma,
Dicendo a la sua gente: siate accorti
Di prender la Reina per la chioma,
E strascinarla insin dentro le porti
E ciaschedun che sua gente si noma,
Pedoni e cavalier sien tutti morti,
Le dame ignude sian tutte ispogliate,
E tutte quante sieno imprigionate.

11.

Quando la Donna piena di bontade
Vide venir lo 'mperador possente,
Guardando inanzi, da molte contrade
Venir si vide addosso molta gente.
Ond' ella sospirò con gran pietade
E ismontò da caval subitamente.
Gli occhi levati si fu inginocchiata,
E di buon quore a Dio raccomandata.

12.

E disse: Oh Dio! di me pietà ti prenda,
Che ciò m' avvien per voler viver casta;
Ond' io ti priego che tu mi diffenda
Da questo 'mperador che mi contasta.
Si che de le mie dame non si prenda,
La lor virginitade non sia guasta:
Soccorrimi Signor celestiale,
Che per ben fare io non riceva male.

13.

Un Agnol poi che l' orazion fu detta
Li apparve e disse non ti sgomentare,
Perchè di Dio se' tu stata diletta
Mandato m' ha per non ti abbandonare.
E poi li disse: To' questa bacchetta;
Fra tuoi nemici si l' abbi a gittare,
Dicendo: gite come fumo al vento;
E lo tuo cor di lor sarà contento.

14.

Poi ch' è partita quella santa voce,
L' alta Reina a cavallo è montata,
Fecesi il segno de la santa croce,
Inverso e' suoi nemici ne fu andata.
E come giunse, allor tutta feroce,
La bacchetta tra loro ebbe gittata,
Dicendo come l' Agnol detto avia,
E tutta quella gente si fuggia.

15.

E in isconfitta a Roma se n' andaro
Non aspettando lo Padre il figliuolo,
E venti milia e più ne trafelaro
A piedi et a caval di quello stuolo.
E de' maggior baron pochi camparo,
Di che lo 'mperador n' ebbe gran duolo;
E que' de la Reina molto arnese
De li Roman portarno in lor paese.

16.

Essendo in isconfitta, il Padre Santo
Andò a casa dello 'mperadore,
In camera il trovò far sì gran pianto,
Che mai nol fece simile, Signore:
E disse: Dimmi il fatto tutto quanto;
Elli rispuose con molto dolore:
Lo fatto è ito come voi voleste,
Quando la falsa Reina assolveste.

17.

I' vo' che voi sappiate Santo Padre
Ch' ella è maestra di diabolica arte,
E per tal modo uccise la mia madre
Con dieci cameriere po' in disparte,
E le ricchezze ch' ha tante e leggiadre
Tutto gli avviene per sì fatta parte;
Ora senza combatter mi sconfisse
Con parole e malizia ch' ella disse.

18.

E 'l Papa che la cosa tutta quanta
Sapeva, disse: Non mi ti scusare.
Tu m' accusasti quella Donna santa,
Poi la volesti qui vituperare:
Per ch' ella si difese, tu sai quanta
Crudelità inver lei volesti fare.
Dio n' ha fatto miracol manifesto,
La Reina non ha colpa di questo.

19.

E quando l' ebbe molto predicato,
Lo 'mperadore tornò a coscienza,
E li suoi piè di Lagrime ha bagnato
Inginocchio con molta riverenza;
E disse: Padre, io ho molto fallato
Ond' io mi pento e cheggio penitenza.
E 'l Papa l' assolvette d' ogni rio,
E benedillo e poi si dipartio.

20.

Appresso scrisse alla Donna reale
In Oriente come il fatto stava.
Quando ella lesse la lettra papale
Fu molto lieta di quel che contava,
Perchè aspettava l' oste imperiale
De la qual cosa molto dubitava.
Quando sua gente la novella intese,
Facean gran festa per tutto il paese.

21.

La sera la Reina di biltade
Suo debito richiese a' l suo marito,
Elli disse: perchè tal novitade?
Non mostra esser sanza qualche partito.
Che siàn tant' anni stati in castitade
E or mi richiedi a si fatto appetito;
Ed ella disse io 'l fò perchè di noi
Nasca un figliuol che signoreggi poi.

22.

Veggendo il Re ch' è si bella ragione,
Si disse: tu di vero al parer mio.
Giacque collei si ch' ella ingravidone
In un figliuolo come piacque a Dio,
E la mattina il fatto si contone
A' suo Baroni che n' avean disio:
D' un figlivuol maschio io sono ingravidata,
Onde di ciò si fè grande armeggiata.

23.

Ed in quel tempo lo Re fu malato,
E 'n pochi dì passò di questa vita,
Di ciò si fè lamento smisurato,
E molta gente di brun fu vestita.
E non si vide mai corpo onorato
Come costui d' adornezza infinita.
Come fu soppellito, di presente,
L' alta Reina amaestrò sua gente

24.

Disse: ciascuno stia come fratello;
Niuno faccia l' uno a l' altro torto.
Che a doppio punito sarà quello
Che faccia peggio perchè 'l Re sia morto.
Non dubitate che Signor novello
Sopra di voi vederete di corto,
Lo qual sarà bilancia di giustizia;
E tutta gente n' andò con letizia.

25.

Una ch' aveva nome donna Berta
Sua segreta stata sempre mai
Disse: Reina come sè tu certa
D' un figliuol maschio che ancora no' l' hai?
Scandalo ne sarà di tal proferta
Fra la tua gente se femina fai!
E la Reina disse: tu di' vero
Ripara tu che hai lo senno intero.

26.

Appresso del dolore fu gravata
L' alta Reina sopra' l partorire;
E donna Berta savia ed insegnata
Segretamente un figliuol fe venire,
E in camera con quel si fu serrata,
Ch' altra persona non vi potea gire;
Ed ella partorì quando le lece:
Or vi dirò che donna Berta fece.

27.

La Donna partorì una fanciulla,
Che di bellezza fu maravigliosa;
E donna Berta none disse nulla,
Ma di fuor la mandò alla nascosa.
E con quel maschio in collo si trastulla,
Ridendo apre la camera gioiosa:
Venite dentro che' l Signore è nato,
Più bel figluol che mai fosse trovato.

28.

E delle donne la calca fu grande
A visitar la lor Donna maggiore;
Quando la voce tra' baron si spande
Che gli era nato un lor novel Signore,
Tutti armeggiando in sopraveste a bande
Più volte al giorno mutarno colore,
E ciascheduno crede maschio sia
Quel che regger dovea la signoria.

29.

Levandosi di parto la Reina
Fece lattar quel maschio nel palagio;
E donna Berta fece a la fantina
Celatamente star senza disagio:
Venia crescendo e a foggia mascolina
La faceva vestire e stare ad agio,
Si che maschio pareva veramente
Più bel ch' altr uom bellissimo e piacente.

30.

E quando di sett' anni fu in etade,
E la Reina a donna Berta disse,
Che rimandasse el maschio in sue contrade,
Siccome ella ordinò ched ei venisse.
Da poi che fatta fu sua volontade
Si che non fu persona che 'l sentisse,
Appresso fe' ritornar la figlivuola,
Siccome maschio per mandarlo a scuola.

31.

E disse a donna Berta: e' ti conviene
Andar con questa fanciulla a Bologna,
Però ch' io temo ch' essa senza tene
Non ricevesse dannaggio o vergogna,
E teco non può stare se non bene,
Prendi tesoro quanto ti bisogna,
E la non dir chi sia, falla studiare,
S' io non mando per te, già non tornare.

32.

Ed ella si partì con molto avere
E vassene a Bologna quanto puote.
Come fu giunta si volle sapere
Chi di scienza me' sapea le note.
Fu col maestro, e disseli: Messere,
Con voi vo' poner questo mio nipote;
E qui da lui non mi partirò mai,
Infine che insegnato no' gli avrai.

33.

Ma se voi fate si ched egli impari
Tanto che basti come voi sapete,
Non vi farà mestier tanti denari
Ch' io ve ne darò quanti vorrete.
Si che se non aveste più scolari,
Co' sol costui ad agio voi starete:
Disse il maestro udendo tal sermone,
Farollo savio più che Salamone.

34.

E quando la fanciulla fu avviata
D' apprender ciò ch' ella vedea d' inchiostro,
Quando la madre era domandata
Da' suoi baroni ch' è del Signor nostro?
Ella rispodea: bene: ogni fiata,
Però che studia nel servigio vostro;
E spero in Dio che tornerà si saggio,
Che di scienza non arà paraggio.

35.

E quando la fanciulla fu cresciuta
Tanto ch' era in età di quindici anni,
E in quel suo tempo par non fu veduta
Maestra di scienza senza inganni,
Da tutta gente maschio era tenuta
Per atti, per sembianti, e per li panni,
E di bellezze, tante in se n' avea
Che molte donne inamorar facea.

36.

E in quel tempo la Reina scrisse
A donna Berta che s'apparecchiasse,
Che'n breve da Bologna si partisse,
E come Re il suo figlivuol menasse:
Cento donzelli d' un color vestisse,
E gente a piè e a cavallo soldasse,
Si che tornàsse bene accompagnato
Il Re novello d' oro incoronato.

37.

E donna Berta fece incontanente
Cio che da quella scrittura comprese,
Vestì donzelli, e soldò molta gente,
E some fe' di molto bello arnese:
E dal Signor de la città presente
Prese comiato, e fece allor palese
Chi è 'l Signor, onde li cittadini
L' accompagnaro più che alli confini.

38.

E cavalcando, per ogni cittade
Gli fero onore quanto convenia.
La madre che sapea per veritade
La sua tornata, fece ambasceria,
Che tutti i suoi Baron di nobiltade
Si gli andassono a fare compagnia,
Onde Marchesi, Barvasori, e Conti
Con altra gente a cavallo fur pronti.

39

E la Reina fe per lo contado
Tutta la strada onde dovia passare,
Quaranta miglia coprir di zendado,
E poi la piazza ove dovia posare
Di drappo d' oro fe coprir, che rado
Si fu veduto si bello addobare:
E giunto il Re, la festa e l' allegrezza
Fu tal, che a dire mi saria gravezza.

40.

E poi che fu ne la sedia reale
Parlamentò si ben che ognun dà canto
Diceano: il nostro Signor naturale,
Parla per bocca di spirito santo.
E certi siàn che 'l Padre celestiale
Colla sua man lo fece tutto quanto;
Però uscito par del Paradiso,
E ciascun si parti con gioia e riso.

41.

E lo Re per più chiaro dimostrare
Che fosse maschio com' era tenuto,
Imparò a schermire et a giostrare,
Ed a ciascuno era pro' e saputo.
Cantar sapeva, e stormenti suonare,
Di gran vantaggio l' arpa ed il liuto,
Di che di sua virtù per ogni verso
Fama n' andò per tutto l' universo.

42

Ed in quel tempo avea lo 'mperadore
Una figliuola grande da marito;
E disse al Papa un dì: Santo Pastore,
Mia figliuola vorrebbe anello in dito.
Ond'io ne sto in pensiero a tutte l'ore
Poi chi non so chi sia da tal partito:
Di maritarla priego che vi piaccia,
Prima che morte di vita mi sfaccia.

43.

Sapendo il Papa la magnificenza,
De lo Re d'Oriente e sua vertute,
Disse a lo 'mperador la convenenza,
Questo sarà, di tua figlia e salute:
Però che s'ella è bella d'adornenza,
Lui ha in sè tutte virtù compiute
Da lu'ini fuor non ha in cristianitade
Chi degno sia di tanta nobiltade.

44.

Lo 'mperador ne fu molto contento,
E lettere fur fatte e suggellate,
E per Ambasciador di valimento
A lo Rè d'Oriente fur mandate:
Ond'elli l'accettò di buon talento,
Poi disse a que' Messaggi or m'aspettate,
Poi in camera le lesse saviamente
Con donna Berta e la madre presente.

45.

Quando leggendo intese la scrittura,
Come lo 'mperador li vuol dar moglie,
Non sentendosi maschio di natura
Eglì e la madre parean pien di doglie.
E donna Berta s' impromette e giura
Di riparare a ciò sed e' la toglie;
Dicea non ciò facendo parria sdegno
Onde distrutto faria questo Regno.

46.

Lo Re fece chiamar l'ambasceria,
E disse lor: Signori in veritade
Che tutto 'l tempo della vita mia,
Promesso aveva a Dio verginitade.
Si che per tal cagion grave mi fia
D' offender la Divina Maestrade,
Ma per aver collui perfetta pace
Per far cio ch' allo 'mperador piace.

47.

E fece ragunar sua gente apresso,
E in Parlemento fè dir l'ambasciata,
E tutta la sua gente gridò ad esso
Facciasi poi che Dio ne l'ha mandata,
E fatto lo consiglio e 'l compromesso
Per caminare fè l' aparecchiata;
E quando fu per mover la mattina,
S' inginocchioe e disse alla Reina.

48.

Forse che più non mi vedrete mai!
Ond'io cheggio la tua benedizione.
E la Reina sì trasse gran guai,
E cadde in terra per cotal cagione,
E donna Berta disse dove hai
Reina il senno e il core di lione?
E la Reina disse omè non dire,
Ch' io veggio andar la mia figlia a morire!

49.

La Donna uccisi e ne son corrucciosa,
La madre del signor che 'l mondo regge.
Se il nostro Re si spoglia colla sposa
Nè faccia ciò che 'l matrimonio legge;
E se torna in palese questa cosa
Ad aspra morte il condanna la legge!
E donna Berta disse non dottare;
Che il Re collei i' credo qui menare.

50.

E la Reina sì l'ha benedetto,
Ed ei con donna Berta fu partito.
E colla Ambasceria di tale effetto,
E con altri Baron che l' han seguito.
Nel terzo Canto dirò come in letto
La moglie molto lusingò il marito.
Pognam che poco valse il lusingare,
Anton Pucci rima questo cantare.

TERZO CANTÀRE

Io prego Iddio che 'n fino a qui ha guidato
Lo 'n gegno di rimar sì bella storia
Che non guardi secondo il mio peccato,
E diè mi grazia nella mia memoria,
Ch' io possa dirla come ho incominciato
A tutta buona gente con vittoria;
E priego voi che ciaschedun m' intenda
Però che questo è 'l fior de la Leggenda.

2.

Signori io dissi nel cantàr secondo,
Come lo Re si mosse d' Oriente;
Or mi convien seguir come giocondo
A Roma giunse con tutta sua gente.
E non fu mai signore in questo mondo,
Che comparisse tanto orrevolmente.
Che tutta Roma parea ne tremasse,
Dalli stormenti parea che versasse.

3.

Il Papa, e' Cardinali, e gran Prelati,
E tutta baronia imperiale,
Incontro a quel Signor ne furo andati
Con allegrezza e festa generale.
E quando insieme si furo iscontrati,
Dismontar vuole quel signor reale
A pie del Padre Santo, ond' egli disse
Sta su figliuolo, e poi lo benedisse.

4.

Entrato in Roma, tutte le persone
Si maraviglian de la sua belezza,
Dicendo costui è più bel che Assalone,
Agnolo par de la Divina Altezza;
E 'l Padre santo seco nel menone
Al suo palazzo che ne avea vaghezza,
E dismontò sempre con donna Berta
Appresso a lui, perchè di senno sperta.

5.

E quando il Re si fu posato alquanto,
E ragionato col Santo Pastore,
Quando fu tempo disse al Padre Santo,
Andiamo a' Corte dello 'mperadore.
E montaro a cavallo e andaron tanto
Che giunti furo al palazzo maggiore;
Isceson da caval, montar la scala,
Lo 'mperador trovaro in su la sala.

6.

E 'nginocchiato gli si fu al pïede,
E' salutollo da la parte di Dio.
Lo 'mperadore che si bello il vede,
Disse, ben sia venuto il figliuol mio.
Poi ch' è piaciuto al Papa, sua mercede,
Se piace a te contento ne son io;
E' rispose Santissima Corona,
Io sono vostro in avere e in persona.

7.

Lo 'mperadore a sè chiamò la figlia,
E domandolla se per sposo il vuole;
Ed ella in ver di lui alzò le ciglia,
Bianco lo vide come spero o sole,
Rispose tutta di color vermiglia,
O padre mio perchè tante parole?
Poichè vi piace, ed io ne son contenta;
Ma lo 'ndugiare è quel che mi tormenta.

8.

Il padre tenne il dito a la donzella
Presente a molti Re Conti e Marchesi,
E lo Re la sposò con cinque anella
Più rilucenti che carboni accesi;
E ben valean più di cinque Castella,
De le miglior che fusse 'n què paesi,
E tanta festa se ne fece in Roma,
Di che per tutto il mondo se ne noma.

9.

El Papa fu partito di presente,
Da poi che vide la donna sposata
Il novel sposo poi celatamente
Madonna Berta a sè ebbe chiamata;
E' ragionò della sera vegnente,
Dicendo poi che qui sono arrivata;
Come farò con quella che nel letto
Stasera aspetta aver di me diletto.

10.

Ed ella disse quando se' alle prese
Spregia lussuria, e non virginitade,
Il matrimonio di' fatto è palese
Per non aver col padre nimistade.
Forma di maschio mostri in tuo paese,
Per me' signoreggiar le tue contrade,
E sappi tanto dir che la converta,
E seco tien virginità coperta.

11.

La sera poi che 'l Re ebbe cenato,
Le donne sì 'l pigliaro senza posa,
E in camera di peso l' han portato
Ove aspettava con desio la sposa,
Poi che dentro con lei fu riserrato,
Ed ella disse alquanto vergognosa,
Spogliatevi messer, che voi posiate
Prima che a noi le donne sian tornate.

12.

Ed elli disse va inanzi a dormire
Per ch'io vuo' fare a Dio orazione,
E poi s'inginocchiò e prese a dire;
O signor mio, con gran divozione,
Poi che per questo mi convin morire
Alla mia gente campa le persone;
Poi ch'io virginitade t'ho osservata
L' anima mia ti sia raccomandata.

13.

E poi tremando tutto di paura
Da l' altra parte si fu coricato
Quand' ella assai fu stato in sulla dura
Disse messer assai tu m'hai fallato.
Per tener questi modi non si giura
Il matrimonio da Dio ordinato,
Anzi per generare e far figliuoli,
E 'l Re piangendo disse con gran duoli.

14.

Tu se' figliuola peggio maritata,
Che nessun altra che nel mondo sia;
E io son quello che t' aggio ingannata
Come udirai contra la voglia mia.
E tutta la novella ebbe contata
Piangendo fortemente tuttavia,
Dicendo come tu femina sono;
Di morte degna son, cheggio perdono.

15.

Appresso disse che sol donna Berta
Era stata cagione di quel male;
E la fanciulla per esser più certa
Che non credea al suo detto leale,
Tutta dal capo al piè l' ebbe scoperta
Che parea pure una massa di sale,
E poi li disse quando ben l' addocchia,
Non pianger più ch' io ti sarò sirocchia. (1)

16.

E insieme si promison d' osservare
Virginitade e mostrarsi contente,
E questo fatto non manifestare
In tutta la lor vita ad uom vivente.
Poi s' abbracciaro sanza dimorare
[1]E ne la zambra tornava la gente
Sempre danzando, sempre andando intorno,
n sin che si levaro ch' era 'l giorno.

17.

Lo 'mperador la figlia a sè ha chiamata,
Perchè la vide si allegra nel viso,
E disse; figlia come se' tu stata?
Et ella disse, me' che 'n Paradiso.
E similmente a chi l' ha domandata,
A tutti dicea bene per mio avviso:
E così disse 'l Re ch' ha senno assai,
I' son contento più ch' i' fossi mai

18.

E quando donna Berta ebbe sentita
La mattina dal Re la veritade,
Disse: pognam che l' abbi convertita,
In femina non ha stabilitade,
Sì che faciàn di qui tosto partita,
Rispose il Re ciò apparrebbe viltade:
Ella disse lo benfare abbisogna,
Per modo tal che non ci sia vergogna:

19.

E fe' fare una lettera mostrando
Che la mandassi la vecchia Reina,
La quale si dicea al Re parlando,
Sappi figliuolo che mia vita affina!
Da poi che mi lassasti, sospirando
Non passò mai nè sera nè mattina,
Però se tu hai di mia vita cura
Fa che ti mova letta la scrittura.

20.

E quando il Re fu posto a desinare,
La lettera gli fu appresentata;
Leggendo incominciò a lagrimare,
Di ciò tutta la corte fu turbata.
Appresso s' è levato da mangiare
Ed allo 'mperador l' ebbe portata,
Dicendo e' mi convien partir da voi.
Egli la lesse e si gli disse poi.

21.

Tu hai ragione, io non sarei colui
Che ti volessi tenere qui a bada;
Va tosto muovi, e non dire ad altrui
Non dire a nullo per qual via tu vada.
Disse la sposa io voglio ire collui,
Ed elli disse vanne se t' aggrada,
E fello accompagnar da molta gente,
Lo Re menò la moglie in Oriente.

22.

E trovando la madre fresca e sana,
Fè dimostrar come fosse guarita
Per lo tornar del Re l' alta sovrana
Un anno tenne o più corte bandita.
Quando partì l' Ambasceria romana
Fè lor ta' doni sì ch' alla reddita
Disse a lo 'mperadore, o Signor nostro,
Signor del mondo par lo gener vostro.

23.

E quando donna Berta ebbe ridetto
A la Reina come 'l fatto era ito,
Molto si contentò perchè 'l diffetto
Del Re non era per altrui sentito.
E' colla sposa ayea maggior diletto
Ch' avesse mai tra moglie e tra marito;
E 'l padre suo n' avea lettere assai,
Ch' ella si contentavà più che mai.

24.

Poi che due anni inseme furo state,
Amando l' uno l' altro d' amor fino,
Per un gran caldo ch' era un dì di state
E' stavano spogliate in un giardino.
E donna Berta le trovò abbracciate
E biastemmolle in molto aspro latino;
Ed ella disse va via vecchiarella,
Che più tra noi non cape tua gonnella.

25.

E donna Berta fu molto adirata;
Fra suo cor disse, io ne farò vendetta.
Subitamente a caval fu montata
Ed a Roma n' andò con molta fretta,
Ed allo 'mperador si fu avviata
E tutta la novella gli ebbe detta,
Dicendo la tua figlia è ancor pulcella,
E femina è lo sposo sicom' ella;

26.

Lo 'mperador disse io mi maraviglio
Ch' ella abbia avuta in se tanta malizia!
Co' savi suoi si prese allor consiglio,
E quelli accesi tutti di nequizia,
Disse al Signor: quest' è di gran periglio!
E facciasi di lui aspra giustizia.
Disse il Signor, se cio torna in palese
Condanno al fuoco lui e 'l suo paese.

27.

Appresso scrisse come savio e dotto
A la figliuola e allo Re d' Oriente,
Che veduta la lettera, di botto
Lo visitassin che sta gravemente.
A la figliuola il Re ne fece motto,
E montarno a caval subitamente
Con molta gente, e tanto cavalcaro,
Ch' a la città di Roma si trovaro.

28.

Lo 'mperadore fe' di lor venuta
Gran festa dimostrando esser guarito,
Poi domando la figliuola saputa
S' egli era maschio o femmina il marito.
Ed ella sì fu accorta ed aveduta
E disse: padre mio gli è ben fornito
Di ciò che sposo avere si richiede;
Lo 'mperador per questo nolla crede.

29.

E ordinò d' andar fuori a cacciare,
E di menar la figlia e 'l suo compagno,
E disse a' servi: fate ch' al tornare
Ne la sala pel Re sia posto un bagno;
Cio noi farem per vederlo ispogliare
Dimostrando di farli onore magno.
Pòi cavalcò il Re a quella traccia,
Ma non sapea perchè seguia la caccia.

30.

Un caminando gli si accosta allato,
Disse, lo 'mperador vuol far tal prova,
Ed avvi ad aspra morte condannato
Se natura di femina vi trova.
S'io fussi in te l'averia mostrato
Rispose il Re: di questo ben mi giova
E con letizia aspettò il convenente
Poi si partì da lui cortesemente.

31.

Cacciando poi per una selva scura
El Re andava pure acqua cercando,
Perchè affogar si volia per paura
Di non essere giunto a cotal bando.
Non trovand' acqua in quella valle dura,
Dicea: Cristo a te mi raccomando.
Poi scavalcò e 'l cavallo ebbe cacciato,
Fussi nascoso in quello oscuro lato

32.

Piangendo ficcò in terrà la sua spada,
È diceva adorando quella croce:
Poi che di tormi la vita t'aggrada,
Pregava Cristo con pietosa voce
Deh la vita mi togli ch' io non vada
A morte sostener tanto feroce.
In quella venne un cervio per la valle
Bussando colle corna e colle spalle.

33.

Giugnendo il cervio inanzi a lui soggiorna,
Temette egli non fosse un cavalieri
E un Agnolo gli apparve fra le corna,
Dicendo: o Re non ti dar più pensieri,
Subitamente alla città ritorna,
E colla sposa fa ciò ch' è mestieri,
Chè tu se' maschio per grazia di Dio,
Ed hai ciò che bisogna e poi spario.

34.

E 'l Re si pose mano alla natura,
Poi che partito fu l' Agnol presente,
E ritrovossi si fatta misura
Che comparir poteva arditamente.
Onde molto nel quore s' assicura
E cominciò a cantar divotamente:
Te deum laudamus di ciò che ci hai dato,
E uscì del luogo dove era imburrato.

35.

Lo 'mperador che nol trova la sera,
A Roma fe bandir senza dimoro,
Che si cercasse con grande lumera
In quella selva la notte ogni foro;
E chi 'l trovasse in alcuna maniera
Da la corte averia mille once d' oro;
Si che gran gente la selva cercava,
Colla sua sposa che piangendo andava.

36.

E quando venne in su l'alba del giorno,
Cercando per la selva ebbon udito
Cantar quel salmo ch'è cotanto adorno,
In quel vallon ch'ancor non è 'l Re uscito.
Drieto la voce andorno tanto intorno
Che ritrovorno il Re ch' era smarrito,
E se la moglie fu lieta in quel tratto,
Più lieta fia quand' ella saprà il fatto.

37.

E come il Re fu montato a cavallo,
E la novella a Roma se ne gia,
Che'l Re torna più chiaro che 'l cristallo
Con la sua sposa e con la Baronia,
Lo 'mperador che spera senza fallo
Farlo morir se quel che crede sia:
E come giunse quel Baron sovrano,
Lo 'mperador gli disse a mano a mano.

38.

Perchè ti dei sentir alcuna doglia
Non ti vo' domandar se non ti posi,
Ma di presente in quel bagno ti spoglia
Che v'è unguenti molto preziosi.
Il Re spogliossi che n'avea gran voglia
Per far le donne, e quei baron gioiosi,
E mostrò lor si bella masserizia
Che tutta gente facea gran letizia.

39.

Lo'mperador di voluntate acceso,
Cacciò la gente e poi al Re dicia:
Dove andastù? et ei disse i' fu preso
Nella foresta da e Enoc e Elia,
Che con certi altri mi portar di peso
Dove si sta con gioia tuttavia,
Ciò fu nel Paradiso Luciano
Dov' era Salamone allegro, e sano.

40.

Et ei mi disse che a voi era detto,
Ch' io femina era e non disse da cui.
Si ch' io lassai quel loco benedetto
Per trar d' errore voi et anco altrui,
E quei che mi portaro con effetto
Mi mison dove i' ritrovato fui.
Disse lo 'mperador senz' altri guai,
Tu m' ai contento più ch' i' fussi mai.

41.

E la sua moglie che tutta era piena
Di gran disio di trovarglisi in braccio,
Perchè dì prima sapeva la pena
E poi saputo aveva il suo procaccio,
Presel per mano e in camera si 'l mena
Dicendo: Amore andianne a letto avaccio,
Facendo inseme l' amorosa danza;
Come tra moglie e marito si è usanza.

42.

Poi ch ell' ebbe assaggiato quell' uccello
Disse: Amor mio onde avestu codesto?
Ed ei rispuose, come piacque a quello
Che guida 'l tutto e' m' ha concesso questo.
Nõn maraviglia s' egli è buono e bello
E se dal cielo discese sì presto.
Il Re gli disse: vorrei prestamente
Tornassimo a mia madre in Oriente.

43.

Ed' ella fu contenta, e 'l giorno poi
Disse allo 'mperadore il suo disio:
Concedi padre benegno che 'l puoi,
Ch' io mi diparta col marito mio.
Et ei rispose, quando piace a voi,
Andate allegri col nome di Dio.
Et ei s' apparecchiarno di vantaggio
E dìpartirsi con gran baronaggio.

44.

Ed una ch' era la maggior Reina,
Che in que' paesi fussi allor trovata,
Chiamata era la Donna della Spina
E s' era al bagno del Re innamorata,
Pensava di pigliarlo se camina,
Onde che molta gente ha ragunata
Alla sua Rocca ov' e' doveva gire;
Quando fu giunto et' ella li fe dire.

45.

La donna d'esta Rocca m' ha mandato,
Che parlar vi vorebbe se vi lece,
Et e' rispose sono spparecchiato:
Usci dì schiera e incontro a lei si fece.
Et ella come cavalieri armato
Andò ver lui con ancor più diece,
Che n'avea seco dodici migliaia,
I Re se' mila e cinque centinaia.

46.

Quand'egli giunse et ella allora il prese
Per man dicendo: venite a posare.
Perdonami Madonna, in mio paese,
Rispose il Re, ho fretta di tornare.
Et ella ragionando alla cortese,
Andar lo fe' alla Rocca a riposare.
Quando si vidde di sua gente forte,
Messelo dentro e fè serrar le porte.

47.

Poi disarmato disse: quando ignudo
Bagnar vi veddi, fui presa d' amore;
Onde vò che vi piaccia caro drudo,
Ch' io sia la Donna e voi siate il Signore.
Ed' e' rispose con aspetto crudo,
Ogni pensero lievati del core,
Io sofferrei innanzi d' esser morto,
Che fare alla mia donna sì gran torto.

48.

E la falsa Reina li die' bere
Un beveraggio, e si fu addormentato.
Poi comandò alle sue camerere
Che di presente e' fussi dispogliato.
E messo in letto e fatto il suo volere,
Ella tosto si giacque a lui a lato,
Poi l' abbracciò et con un suo argomento
El fe' destar d' amoroso talento.

49.

Il Re destato le baciò la bocca,
E fe' più volte la danza amorosa,
Con ciò sia cosachè ogni cosa tocca
Che far si crede con sua dolce sposa.
Poi che in prigion si vede nella Rocca,
Forte piangendo non trovava posa,
Ne parole el cooforta ne vivande,
E fuor di quella Rocca il pianto spande.

50.

La Rocca era si forte che battaglia
Da nulla parte si poteva dare.
Signor pensate se briga e travaglia
Intendo dire nel quarto Cantare;
Com' ella pose l' oste di gran vaglia
La moglie el suo marito ad acquistare.
El Re si fu condotto a tristo scherzo
Al vostro onore i' ho fornito il terzo.

QUARTO CANTARE

1.

Benchè più tempo ì t'abbia Signor mio
Tanto pregato ch' io me ne vergogno,
Ancor ti prego onnipotente Dio,
Che mi soccorri, ch'io n' ho gran bïsogno;
Si ch' io possa finire el mio disio
Nella presente storia ch' io compogno,
E dammi grazia ch' io dica si bene,
Che piaccia a chi per ascoltarmi vene.

2.

Io vi contai signori e buona gente,
Siccome nella Rocca della Spina
Menato preso fu el Re' d' Oriente
Da quella potentissima Reina.
Or vi dirò siccome fu valente
La Donna sua che di fuori tapina
E la moglie del Re scrisse il tenore,
E per gente mandò allo 'mperadore.

3.

Quando lo 'mperador vidde l' oltraggio
Che la figliuola aveva ricevuto,
Tre legioni di franco baronaggio
Mandò subitamente in suo aiuto,
E due mila pedoni di vantaggio
Con un buon capitan dotto e saputo,
Il qual cerchiò la Rocca intorno intorno
E non se ne partia notte ne giorno.

4.

La Reina d' Oriente quando intese
Che in quella Rocca era el suo figliuolo,
A tutti e' suo baroni fe' palese
Se la sentì nel quor letizia e duolo.
Poi che fornita fu di quello arnese
Che bisognava menò grande stuolo
Di gente seco, e tanto cavalcone,
Che giunse dove el figlio era in prigione.

5.

E domandò com' ella era fornita
La Rocca ch' esser forte dimostrava.
Fulle risposto ell' è sì ben guernita,
Che tutto il mondo non cura una fava.
Quella Reina saputa et ardita
Da più parte d' intorno fa una cava.
E fu la prima che mai si facesse
A Terra, e che per cava si prendesse.

6.

Tre mesi e più che già fatto è l' assedio,
Colla cava giungevano alle mura;
E poi che forte ha tagliato l' assedio,
Fè dar di fuori la battaglia dura;
E per la cava entrorno che rimedio
Non ebbon contro alla gente sicura,
Si che la Rocca e lo Re aquistorno,
E quella donna prigione menorno.

7.

Tornossi a Roma la gente romana,
Onde' allo'mperador fu gran dolcezza:
La donna il Re e sua madre sovrana,
In Oriente andar con allegrezza.
E quella donna che fu si villana
Fecela incarcerar con molta asprezza,
E incatenar con molti suo baroni,
Che della Rocca ne menar prigioni.

8.

Poi la Reina vecchia ebbe chiamato
Il suo figliuolo, e fecesi mostrare
S' egli era vero quel gli era incontrato,
E avessi quell' uccel da bezzicare.
E poi che l' ebbe veduto e toccato,
A molta gente fece apparecchiare
A giostrare armeggiare et 'ischermire
E molti gran signor fece venire.

9.

Perchè tal festa era contanta magna
De' prigioni non era menzione.
La donna un dì colla guardia si lagna,
E d' un servigio umilmente il pregone:
Ciò che vi piace et a vostra compagna,
Rispose fuor che trarvi di prigione.
Et ella disse: un guanto alto m' appicca
E poi mi sappi dir chi ne lo spicca.

10.

La guardia poi la mattina per mancia
Fe suo volere e gridò da ogni canto;
E giunto in piazza, disse il Re di Francia,
Battaglia di donna addomanda quel guanto.
Appresso corse e spiccol dalla lancia,
Poselo in campo e disse: io mi do' vanto
Di quel guanto osservare la proposta:
Tornò la guardia e disse la risposta.

11.

Et ella tosto scrisse a quel Signore,
Dicendo: la Reina galatea,
È 'ncarcerata per forza d' amore
Come se fussi pessima giudea.
Onde ti priego col tuo gran valore,
Di trarmi di prigion cotanto rea,
Chè far lo deggi poi ch 'l promettesti,
Quando di piazza il mio guanto prendesti.

12.

E ricevuta la lettera e letta,
Posela in mano al gran Re d'Oriente;
Ella rimase allora pura e netta,
E liberolla con tutta sua gente.
Or vo' sappiate s' ella era soletta,
Secento cavalieri avea presente,
E' qual riebbon tutto 'l loro arnese,
E gli alfri furno morti alle difese.

13.

E quand' ella si vide liberata,
Ne rese grazie a chi si convenia,
Subitamente a cavallo è montata
E andò al torneo de la baronia.
Poi allo abbergo corse, e quivi armata
Con arme travisate che l' avia
A ferire al torneo ella n' andava,
Iscavalcando quanti ne trovava.

14.

Dando e togliendo, quel dì fu mestieri
Che rimanesse a lei il campo adorno;
Ognun dicia chi è quel cavalieri
Ch' ha fatto si ben d' arme in questo giorno?
E molti per uscir di que' pensieri,
Quando si disarmar furrogli intorno,
E quattro Re di lei s' innammoraro,
E per amore a morte si sfidaro.

15.

E quando questo pervenne a l' orecchia
Del gran Re d' Oriente la mattina
Disse alla madre : d' arme s' apparecchia
Tutta la gente per questa Reina.
Allor rispose la Reina vecchia,
Che s'accomiati questa paterina:
Questi signori poi si partiranno;
S' ella qui sta ci potrebbe esser danno.

16.

Poi li mandò a dir ch' ella venisse
Al palagio del Re sanza fallire.
Andò 'l messaggio ritornò e disse:
La donna dice che non vuol venire.
E la Reina allora maladisse
Chi l' avea fatta di prigione uscire,
Di poi lo Re fu mosso in su la sera,
Fecesi incontro la dov' ella era.

17.

E disse: Donna per lo tuo migliore
Partiti quinci e vanne alla tua via,
Io non potrei affrenare il furore
Che ti vien dietro della gente mia.
Rispose quella donna, o car Signore,
Di grazia vi domando in cortesia
M' accompagnate infin fuor della porta,
Si ch' io non sia da vostra gente morta.

18.

El Re li disse: molto volontieri,
Quando bisogna, ne verrò con teco.
Disse alla madre: io vo' più cavalieri,
Chè 'l Re n' aveva da dugento seco.
Disse la donna: non ci fa mesteri,
Che n' ho secento, ben armati meco;
E la Reina e 'l Re sanza paura
L' accompagnorno fnori delle mura.

19.

E come dilungati fur tre miglia,
La Reina allor prese comiato,
E quella donna in persona lo piglia
Com' ella avea con sua gente ordinato.
El Re fu preso con la sua mogliera,
E tutte l' arme tolse lor d' allato,
Tanto cavalca che 'n suo paese entra
Ad' una terra chiamata Vilentra.

20.

E tutta quella gente incatenata,
Subitamente fecie incarcerare
E disse al Re: poi che fu' innamorata
Ti presi per tenerti a solazzare.
E nella Rocca mia fui assediata,
Ben sa' tu poi che mi volesti fare,
Si ch' io farò di te aspra vendetta
Or ch' io non son per tuo amore costretta.

21.

E la sposa del Re non ritrovando
Il Re e la Reina per le strade,
A' forestier di botto mandò bando
Che subito sgombrassin la cittade.
Ove per ubbidir al suo comando,
Ritornò ciascheduno in sue contrade:
Sapendosi che il Re non si sapea,
Per tutto l' Oriente si piagnea.

22.

Quel Re che è in pregion sanza conforto,
Volendo scrivere allo 'mperadore,
Disse la guardia: messere egli è morto
E tutta Roma è in arme et in rumore.
Il Re che savio era e bene accorto,
Alla sua donna ebbe scritto il tenore,
Si come, e dov' egli era incarcerato,
Ed un corrier segreto ebbe mandato.

23.

Quando la donna sua sentì l' effetto,
Non potre' dir quant' ella fu dolente!
Fece venire presto in suo distretto
A piè et a cavallo molta gente.
E con molti baron sanza difetto,
Mastri di guerra mosse incontanente,
E tanto cavalcò per tal partito,
Che giunse ove prigione era il marito.

24.

E la sua gente quella città serra,
Che niuno entrare non vi può ne uscire.
Sei mesi e più vi fece star la guerra,
Che i cittadin che non potean soffrire,
Aprirono le porte e dier la Terra:
E la sposa del Re piena d' ardire
Liberò la sua gente e poi ne mena
Presa colei che l' ha tenuta in pena.

25.

E cavalcando per la selva alpestra
Quella donna si falsa e frodolente
Si come d' arte magica maestra,
Un fuoco fe venir subitamente
Ch' ardea la selva a destra et a sinestra;
Onde color temeano fortemente,
E disser: poi che non possiam passare
Torniamo a dietro, passaren per mare.

26.

Quando fur giunti del mare alla riva,
E quella donna che scampar s' ingegna;
Fece per mar che esercito veniva,
Et ogni legno avea di Roma insegna.
Un messaggier de' romani appariva
Et al Re d' Oriente si rassegna
Dicendo: i roman vegnon per difesa
Di questa Donna ch' è menata presa.

27.

Il Re sopra di ciò prese consiglio,
E la Reina cominciò a palare:
Disse: poi Dio n' ha tratti di periglio,
A me parrebbe di lassarla andare.
Mandolla via, e poi non giro un miglio
Che quel navilio tutto quanto spare;
Allor s' avvidde il Re del convenente,
E tornone co' suoi in Oriente.

28

E giunto a casa il Re fece bandire
Per tutto ch' è suo gran comandamento,
Che ognun debba venire et obbidire
Al Re che far voleva parlamento,
Quando fur giunti gl' incominciò a dire,
Tutto dal piè fino al cominciamento,
Tutti gl' inganni che fatti gli avea
Quella falsa Reina galatea.

29.

Quando la gente il suo detto riguarda,
Tutti gridavan d' una voce forte,
Mandisi l' oste di gente gagliarda,
Che con vittoria ritorni alla corte.
Tutta la terra si disfaccia et arda,
E diasi a lei e suo seguaci morte.
Il Re gli ringraziò delle proposte,
E di presente gli fè bandir l' oste.

30.

Qoando la Donna tal novella nota,
Che quello Re li ha l' oste bandita,
Perchè di Macometto era divota,
Subitamente a Roma ne fu ita.
E inginocchiossi dinnanzi a sua rota,
Dicendo: se hai forza ora m' aita,
Dallo re d' Oriente che mi sprona,
Ch' i son per perdere avere e persona,

31.

Dappoi che m' ha bandita l' oste addosso,
Ond' io ti priego che in mia difensione,
Poi che da lui difender non mi posso,
Mandi un de tuo baron per mío campione.
Rispose Macometto: egli è già mosso
Quel ch' ha la sinagoga Ronciglione,
Di cui temerà tanto il Re co' suoi,
Che non s' impaccierà de' fatti tuoi.

32.

Ed' ella si partì allegramente
Poi ebbe Macometto ringraziato,
E quel dimonio giunse in Oriente,
Perchè a simil cosa s' era dato.
Acciò sappiate di suo convenente
Io vel dirò com' egli era adobbato:
Forma avea di giogante e di grandezza
Quindici braccia e quattro di grossezza,

33.

Ed' era tutto ner come carbone,
Gl' occhi avea rossi, come foco ardenti,
E cavalcava un terribil roncione
Sei braccia grosso e lungo più di venti.
Quattro leon legati avea a l' arcione,
Mordeva ad' arte lor l' anche co' denti,
Semila porci all' intorno con zanne
Fuor della bocca più di sette spanne.

34.

Quando fu giunto alla città reale
E' porci si spandeano per la terra;
La gente si fuggien su per le scale,
E volentieri in zambra ognun si serra.
E' porci divoravan per le sale
Ciò che trovavan se l' Libro non erra,
Uomini e donne erano sbigottiti,
E molti per paura son fuggiti.

35.

Giugnendo in piazza l' orribil gigante,
Dove raunata molta gente avea,
Perchè facia si feroce sembiante,
Isbigottiva ciascuno el vedea.
El Re allora si gli andò davante
E dimandollo quello ch' el volea.
Ed e' rispose: io sono un de' Balbani
Di Macumetto e Duca de' Romani.

36.

E dalla parte sua ti fo comando,
E del popol di Roma che m' aspetta,
Che contro una a cui mandasti bando
Più non t' impacci ch' è nosta diletta.
Conciosiacosachè tu seguitando,
Farebbe contra a te aspra vendetta;
Se tu andassi a oste a sua cittade,
Non torneresti mai in tuo contrade.

37.

El Re che vede sua gente smarrita,
Perchè si parta subito rispose
Dicendo: va' che n' tempo di mia vita
Io non m' impaccierò di queste cose.
Ma fa che tosto sia la tua partita,
Che molte gente fai star paurose.
Egli rispose: innanzi ch'io mi parta,
Pegno vorroe migliore che di carta.

38.

Udendo la Reina dal balcone
Quel dimonio parlare si aspramente,
Di botto s'è gittata ginocchione
Dicendo: Iddio come veracemente
Liberasti da man di Faraone
Quel Moisè col popol tuo ubbidiente,
Ben ch' io none sia degna come lui,
Libera me dalle man di costui.

39.

Finita l' orazion, l' Agnol di Dio
Gli apparve e disse: non aver temenza
Che 'l venir di costui ch' è tanto rio
Permesso fue per molta altrui fallenza.
Ma se tu vuoi veder lo tuo disio,
Va francamente nella sua presenza
Diendo: *Verbum caro factum este*
E vederai sue forze manifeste.

40.

Poichè partito fu l'Agnol veloce,
E la Reina come gli avea detto,
Così si fece il segno della croce,
E al vicario n' andò di Macumetto.
Et come giunse, allor molto feroce:
Verbum caro grido; e 'l maladetto
Con sua gente spari immantenente,
Lasciando un corpo molto puzzolente.

41.

E dilungato il terribil roncione
Co' porci che l' andavan seguitando,
Cominciar fuora ad'uscir le persone
Ch' eran fuggite prima spaventando.
E' Sacerdoti con gran pricissione
Andavan per la terra predicando,
Dicendo: immaginate che governo
Den' far tal gente d' anime allo 'nferno.

42.

Immaginate che mille cotanti
Son più feroci gli altri che vi stanno!
Sempre si stride e dolorosi pianti
Fanno color che 'n quelle parte vanno,
Disiosi d' udire e' dolci canti
Che 'n Paradiso e' santi Agnoli fanno:
Ma chi qua de' peccati non si pente
Andar non puo' fra la beata gente.

43.

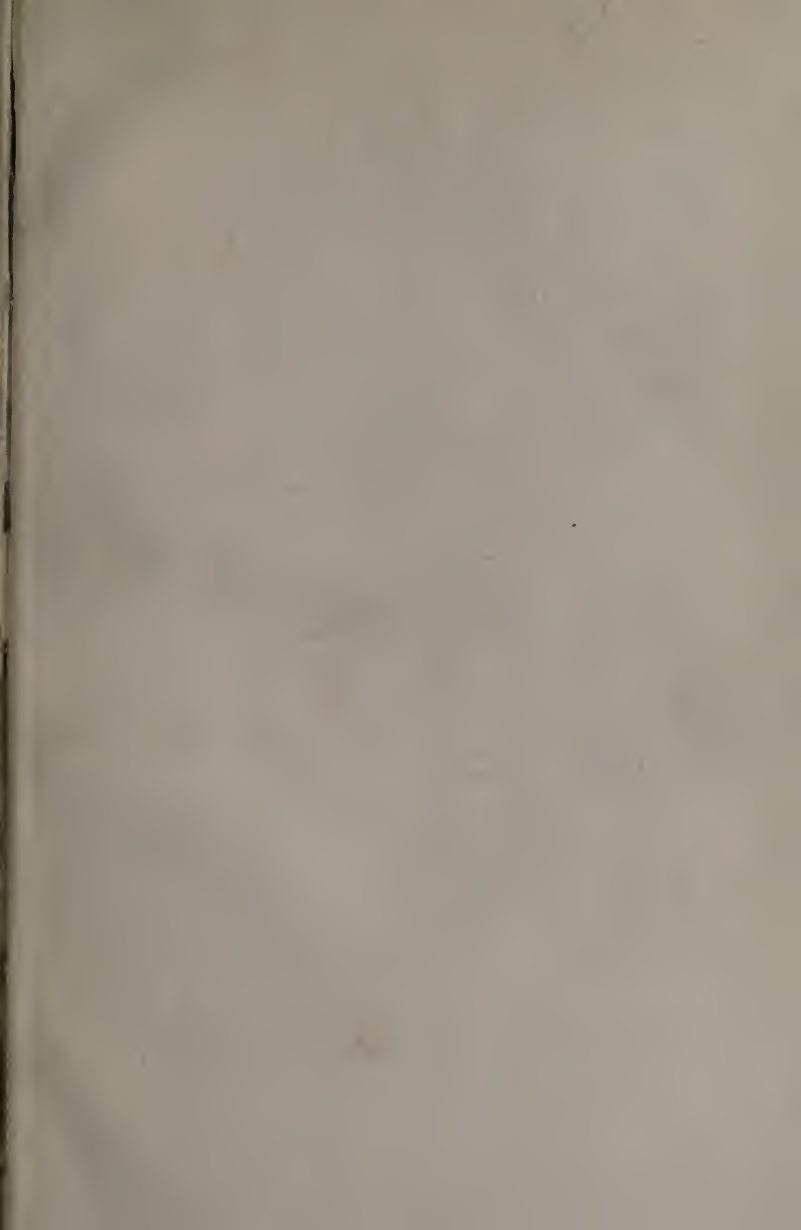
Il Re di ogni ingiuria rendè pace,
E per piatà volse averla sofferta
E ribandì colei che fu fallace
Contro di lui, ciò fu donna Berta
Ch' era gran tempo stata in contumace,
Dovendo della vita esser diserta,
La qual pentita de' li suo peccati
Fè poi tal vita ch' andò fra beati.

44.

Tutta la gente s' era convertita
Battendosi con molta reverenza;
E 'l Re e la Reina a la lor vita
Al mondo feron aspra penitenza,
Che poi al tempo della lor finita
In vita eterna andarno con clemenza,
Alla qual ne conduca el Salvatore,
E l' istoria è finita al vostro onore.

VARIANTE

Terzo Cantare pag. 58 st. 15 ediz. antica ripetuta in Lucca pel Marescandoli s. d.

Appresso disse come donna Berta
Gli avea insegnato colla mente greve;
E la fanciulla per esser più certa,
Che non credeva al detto suo si lieve,
Tutta dal capo al piè l' ebbe scoperta,
Che parea pure una massa di neve;
E poi le disse la sposa novella
Non piagner più che ti sarò sorella.

XIV. **Storia d' una Crudele Matrigna,** ove si narrano piacevoli Novelle.

XV. **Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze** in rima, secondo antichi codici manoscritti.

XVI. **Il Libro della Vita Contemplativa,** saggio di un volgarizzamento del sec. XIV.

XVII. **Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio,** per Agnolo Torini da Firenze, testo inedito del buon secolo della lingua.

XVIII. **La Vita di Romolo,** volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio, col testo latino a fronte.

XIX. **Il Marchese di Saluzzo e la Griselda,** Novella in ottave del secolo XV.

XX. **Un' Avventura amorosa** narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — **Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell'anno 1389.**

XXI. **Due Epistole d' Ovidio,** tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel sec. XIV.

XXII. **Novelle di Marco Mantova,** scrittore del secolo XVI, novellamente stampate a *facsimile* del testo originale.

XXIII. **Historia di Lancillotto dal Lago.**

XXIV. **Saggio del Volgarizzamento Antico,** di Valerio Massimo, citato dagli accademici della Crusca, per testo di lingua.

XXV.1 **Novelle ed Esempi Morali** di Frate Filippo da Siena, testo inedito del buon secolo della lingua italiana.

XXV.2 **Novella del Cerbino,** in ottava rima di un Anonimo antico.

XXVI. Trattatello delle Virtù, testo france
di Frate Lorenzo de' Predicatori,
toscano di Zucchero Bencivenni scr
tore del secolo XIV.

XXVII. Negoziazione di Giulio Ottonelli al
Corte di Spagna.

XXVIII. Tancredi Principe di Salerno, novel
in rima di Hieronimo Benivieni fi
rentino.

XXIX. Le Vite di Numa e T. Ostilio di F
Petrarca in seguito alla Disp. XVIII

XXX. La Epistola di san Iacopo e Capito
del Vangelo di san Giovanni, volgari
zamenti inediti.

XXXI. Storia di S. Clemente Papa, fatta vol
gare nel secolo XIV.

XXXII. Il Libro delle Lamentazioni di Jere
mia e il Cantico de' Cantici di Sala
mone, volgarizzamenti del secolo XI

XXXIII. Epistola di Alberto degli Albizzi
Martino V, e alcune Leggende.

XXXIV. I Salterelli del Bronzino Pittore.

XXXV. Gibello, novella inedita in 8.ª rima.

XXXVI. Comento a una Canzone di F. Petrar
ca per Luigi Marsili.

XXXVII. Vita di Saffo e Frammenti pel profes
sor Bustelli.

XXXVIII. Rime di mons. Stefano Vai, rimator
pratese

XXXIX. Capitoli delle Monache di Pontetetto

XL. Libro della Cocina.